

«HITLER? Un cattivo COMODO...»

Nemico dei **luoghi comuni** e delle **interpretazioni** pigre e usurate, lo **storico** fiorentino non risparmia **giudizi forti** e analisi **spregiudicate**, dal **medioevo** fino al Novecento. Il capo del **nazismo**? Un "utile" velo dietro al quale **nascondere** anche i tragici errori di altri **leader**; le **Crociate**? Non erano guerre di **religione**; il cinema? Ha più bisogno lui della **Storia** di quanto la Storia ne abbia del **cinema...**; **Barbarossa**? Un brutto **film** su un **Imperatore** ingenuo

di **Gabriele Testi**

Francò Cardini potremmo affettuosamente e scherzosamente definirlo uno "studioso giroscopico", uno storico abituato ad andare ben oltre i ristretti ambiti d'indagine che le cattedre universitarie (sull'età medioevale e moderna ricoperte presso gli Atenei di mezzo globo, da Poitiers a Turku, da Harvard a Mosca), possono avergli indicato. Nato il 5 agosto 1940, quando l'Armata Rossa occupava la Lettonia nel pieno della Seconda guerra mondiale e il respiro della storia soffiava sull'Europa, si è tuffato in una molteplicità di ricerche che fanno del suo ufficio al quinto piano di Palazzo Strozzi a Firenze un osservatorio privilegiato sul mondo di ieri e su quello di oggi, al quale il professore toscano ha contribuito anche politicamente con una lunga militanza a sinistra del Movimento Sociale Italiano, un'inesauribile e genuina fede nel cattolicesimo e un'attenzione precisa per la mistica fascista e il sincretismo maomettano. Sono infatti innumerevoli i temi scandagliati in una lunga e prolifica attività saggistica cominciata nel 1971, un lustro dopo il conseguimento della laurea. Abbiamo intervistato lo storico fiorentino, (che tra il 1996 e il 1997 fu anche un volenteroso consigliere d'amministrazione della RAI), invitandolo ad analizzare chirurgicamente quei rivolgimenti sociali dei quali non manca mai di individuare la vera matrice storica.

■ **Ha ancora senso parlare di «patria» nella società italiana contemporanea? E' un concetto conciliabile con l'europismo di cui lei sembra un «fautore»?**

«Diciamo che il senso di patria è il senso di appartenenza a un luogo fisico, ma che è anche un "posto" della memoria e delle tradizioni, in un rapporto di integrazione fra tutti i valori legati al sangue e alla realtà genealogica, con i valori della coscienza e della cultura. Se può essere una sintesi di tutto questo, allora è perfettamente collegabile con un sentimento civico europeistico. Bisognerebbe vedere "i livelli" ai quali questa coscienza patriottica può esercitarsi. Ce n'è una che i tedeschi chiamerebbero di "Heimat", che è un sentire molto intimo e profondo, e mi pare che nessun cittadino europeo di oggi potrebbe applicarla all'Europa; c'è una coscienza di "Vaterland", cioè un'identità fatta di valori storico-istituzionali: io sono italiano e, anche se non tutto nella storia italiana mi piace, mi sento partecipe di questa realtà; infine, c'è quella che è conosciuta come "Gastvaterland", la patria adottiva: esiste anche per uno statunitense, che ha una vita identitaria "più semplice", visto che Stati come il Kentucky non hanno la storia di un minimo Paese europeo come il Lussemburgo: per noi, è un senso di patria che deve essere coltivato. Già alla fine del Medioevo, quando abbiamo cessato di ritenerci una cristianità latina, esisteva un comune senso europeo. Esso è passato attraverso i trattati di Westfalia, lo *ius publicum europaeum*, l'elaborazione kantiana, la Rivoluzione Francese. Ciò vale anche per Napoleone, che ha avuto un'importanza notevolissima nel seminare proprio quello che andiamo cercando ora: la sintesi e la coerenza tra una visione europea e la fedeltà alla propria patria, benché piegate alle esigenze francesi e bonapartista. Quando Federico Chabod si pone il problema della possibilità di sentire l'Europa come un'unica

© Fotografia Studio Pierluigi Bumbaca (SIAE 2009)



Franco Cardini